

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 7 – Numero speciale, aprile 2013

**numero
speciale**

Indice

CONTENUTO	PAGINA
G. Montefameglio - “Il verace è questi: Dio e vita eterna”. - <i>IGv</i> 5:20.	2
G. Montefameglio - La traduzione della Bibbia, importanza e problemi	5
G. Montefameglio - L’apocalittica e la sua origine	10

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell’intera redazione. Per l’invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: gianni.montefameglio@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L’autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell’autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

“Il verace è questi: Dio e vita eterna”. - 1Gv 5:20.

Il passo biblico in cui i trinitari vedono la più chiara attestazione della divinità di Yeshùà è 1Gv 5:20. Nella versione biblica ufficiale della Chiesa Cattolica (C.E.I.) questo versetto è così tradotto: “Noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna”. La versione protestante NR, pure trinitaria, è ancora più esplicita: “Noi siamo in colui che è il Vero, cioè, nel suo Figlio Gesù Cristo. Egli è il vero Dio e la vita eterna”.

Questo verso biblico, tuttavia, pone diverse difficoltà che è bene studiare a fondo. Ecco intanto il testo originale biblico, che suddividiamo per comodità di analisi:

- a) οἶδαμεν δὲ ὅτι ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ ἦκει
oidamen dè òti o yiòs tù theù èkei
- b) καὶ δέδωκεν ἡμῖν διάνοιαν
kài dèdoken emìn diànoian
- c) ἵνα γινώσκωμεν τὸν ἀληθινόν
ina ghinòskomen tòn alethinòn
- d) καὶ ἐσμεν ἐν τῷ ἀληθινῷ
kài esmen en tò alethinò
- e) ἐν τῷ υἱῷ αὐτοῦ Ἰησοῦ Χριστῷ
en tò yìò autù Iesù Christò
- f) οὗτός ἐστιν ὁ ἀληθινός
ùtòs estin o alethinòs
- g) θεὸς καὶ ζωὴ αἰώνιος
theòs kài zoè aiònos

Abbiamo già visto due traduzioni trinitarie di questo passo. Ora ne aggiungiamo una terza, tratta dalla Nuova Diodati:

- a) οἶδαμεν δὲ ὅτι ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ ἦκει
oidamen dè òti o yiòs tù theù èkei
Ma noi sappiamo che il Figlio di Dio è venuto
- b) καὶ δέδωκεν ἡμῖν διάνοιαν
kài dèdoken emìn diànoian
e ci ha dato intendimento
- c) ἵνα γινώσκωμεν τὸν ἀληθινόν
ina ghinòskomen tòn alethinòn
affinché conosciamo *colui** che è il Vero
- d) καὶ ἐσμεν ἐν τῷ ἀληθινῷ
kài esmen en tò alethinò
e noi siamo nel Vero
- e) ἐν τῷ υἱῷ αὐτοῦ Ἰησοῦ Χριστῷ
en tò yìò autù Iesù Christò
nel suo Figlio Gesù Cristo
- f) οὗτός ἐστιν ὁ ἀληθινός
ùtòs estin o alethinòs
questo è il vero
- g) θεὸς καὶ ζωὴ αἰώνιος
theòs kài zoè aiònos
Dio e la vita eterna

* Il corsivo è nel testo della ND e sta ad indicare che la parola è aggiunta e non compare nell'originale greco.

Le traduzioni suddette sono conformi al testo greco nelle sezioni da a) fino a e) compresa. Sono le sezioni f) e g) ovvero l'ultima parte del versetto che sono intese in modi diversi dagli esegeti.

Alcuni, tra cui il Luzzi (1856-1948, professore alla Facoltà valdese di teologia, che revisionò profondamente la versione Diodati riconfrontandola sui testi originali ebraici e greci, producendo così la sua *Versione Riveduta*, del 1924, nota anche come Riveduta-Luzzi 1924), applicano la frase problematica a Dio. Nella Luzzi la parte

finale è tradotta: “Noi siamo in Colui che è il vero Dio, nel suo Figliuolo Gesù Cristo. Quello è il vero Dio e la vita eterna”. Questa traduzione va scartata (come quelle simili) perché creano una tautologia: “... il vero Dio ... Quello è il vero Dio”. In più, per ottenere questa traduzione occorre riferire il pronome οὗτος (*ùtos*) a Dio, pronome che è alquanto distante nella frase, mentre normalmente esso è connesso alla parola immediatamente precedente.

Altri studiosi collegano il pronome οὗτος (*ùtos*) al Cristo, di cui si parla subito prima, trovandovi così la testimonianza più valida per la divinità di Yeshù. Anche questa soluzione presenta però delle difficoltà molto gravi. Ecco:

- L'ἀληθινός (*alethinòs*), “verace”, qui non è un semplice aggettivo perché sostantivato essendo preceduto dall'articolo maschile: ὁ ἀληθινός (*o alethinòs*), “**il** verace”. Non si tratta però di una verità astratta (“il vero”) perché gli ebrei erano alieni da qualsiasi astrazione. Si tratta piuttosto di una personalizzazione: “il Verace” è una persona, è Dio stesso.
- “Il verace”, che è Dio, è distinto da Yeshù perché il Cristo ne è figlio e fa da mediatore per farci conoscere Dio: “Sappiamo che il Figlio di Dio è venuto [ed è presente] e ci diede discernimento perché [sperimentalmente] conoscessimo il Verace” (v. 20, traduzione di F. Salvoni). Nella Bibbia la conoscenza non è quella intellettuale, come nella mentalità occidentale, ma è conoscenza sperimentale (mentalità semitica).
- Sarebbe del tutto strano che nello stesso contesto, tutto ad un tratto, il Figlio, che è il mezzo per conoscere il Verace venga identificato con lo stesso Verace.
- Come se non bastasse, suscita stupore leggere che i credenti sono “nel Verace” e poi, *senza alcuna congiunzione*, leggere che siamo anche nel *suo* Figlio. A questo proposito va fatto notare come le versioni trinitarie aggiungono al testo per adattare al loro concetto: “Noi siamo nel vero Dio *e* [la congiunzione manca nel testo greco originale] nel Figlio suo Gesù Cristo” (*C.E.I.*); “Noi siamo in colui che è il Vero, *cioè* [manca nel testo greco], nel suo Figlio Gesù Cristo” (*NR*). Quest'ultima versione è ancora più sfacciata.
- La formula giovannea in questo contesto, invece di suonare come espressione fortemente trinitaria, sarebbe anti-trinitaria perché identificherebbe il Figlio con il Verace, ossia con Dio Padre, in modo da renderlo la stessa identica realtà personale. Ciò darebbe alla formulazione una sfumatura monarchiana, ricollegandosi all'eresia del 2° secolo che, accentuando la divinità di Cristo, finì con l'ammettere un'unica persona divina manifestata in tre modi: Padre nella creazione, Figlio nella redenzione e Spirito Santo nella santificazione.
- Risulta poi strano nelle interpretazioni trinitarie il particolare “egli è *il* vero Dio e vita eterna”, perché “il vero Dio” ha l'articolo che non dovrebbe avere in quanto predicato nominale. Infatti, “vita eterna” nel il testo biblico non ha articolo. In greco il predicato nominale manca dell'articolo. Avremmo così un predicato nominale parte con l'articolo e parte senza. Anche qui le traduzioni ricorrono all'aggiustamento manipolando il testo: “Egli è il vero Dio e *la* [manca nel testo greco] vita eterna” (*C.E.I.*); “Egli è il vero Dio e *la* [manca nel testo greco] vita eterna”. – *NR*.
- Il Verace, che in questo contesto è sempre preso come sostanziale, d'improvviso diventerebbe un aggettivo attribuito a Dio: “Egli è il vero Dio”. – *C.E.I.*, *NR*.

Tutte le suddette ragioni inducono a cercare una nuova traduzione che sia più conforme al testo greco originale e che eviti tutte le precedenti difficoltà.

Tale nuova traduzione deve rispettare l'idea presentata da Giovanni che Yeshù è il mediatore destinato a far conoscere il Verace ovvero Dio. In più essa deve riconoscere l'espressione ὁ ἀληθινός (*o alethinòs*), “il verace”, come effettivamente è: sostantivata; questo è il suo unico valore: sostantivato di Dio. Inoltre, avendo l'articolo “il” (ὁ, *o*), nominativo, è il soggetto della frase.

È rispettando tutto ciò che si perviene alla seguente traduzione:

- a) οἶδαμεν δὲ ὅτι ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ ἦκει
òidamen dè òti o yìòs tù theù èkei
sappiamo poi che il figlio di Dio è venuto
- b) καὶ δέδωκεν ἡμῖν διάνοιαν
kài dèdoken emìn diànoiav
e diede a noi intendimento
- c) ἵνα γινώσκωμεν τὸν ἀληθινόν
ìna ghinòskomen tòν alethinòn
affinché conosciamo il verace

- d) καὶ ἐσμεν ἐν τῷ ἀληθινῷ
kài esmen en tò alethinò
 e siamo in il verace
- e) ἐν τῷ υἱῷ αὐτοῦ Ἰησοῦ Χριστῷ
en tò yìd autù Iesù Christò
 per mezzo del di lui figlio Yeshù unto
- f) οὗτός ἐστιν ὁ ἀληθινός
ùtòs estin o alethinòs
 questi è il verace
- g) θεὸς καὶ ζωὴ αἰώνιος
theòs kài zoè aiònos
 Dio e vita eterna

Come si nota, il τῷ (tò) nella sezione e) è stato tradotto con valore strumentale: “Per mezzo del Figlio suo”. Tale valore non è affatto raro nel greco biblico. – Cfr. G. Tedeschi, A. Borelli, *Corso di lingua greca*, pag. 366, Tavola 4, “Dativo strumentale”, Lattes, Torino.

Questo valore strumentale è richiesto dal fatto che Yeshù, nello stesso versetto, è presentato come il mezzo per conoscere il Verace, che è Dio. Si spiega così anche la connessione delle due parti (“Noi siamo nel Verace”, “per mezzo del Figlio suo”) senza la congiunzione καὶ (kài) che ci vorrebbe se esse fossero tra loro coordinate. Infine, “il Verace” assume il significato univoco di Dio, che è il Verace per eccellenza, titolo che in *Apocalisse* passa a Yeshù in quanto egli è l’Amen di Dio con cui si realizzano le divine promesse.

In questa nuova traduzione diviene comprensibile perché “il Verace” (ὁ ἀληθινός, *o alethinòs*) ha l’articolo: funge da soggetto nella sezione f). L’οὗτος (ùtos) diviene predicato nominale e si riferisce a quanto segue anziché a quel che precede, per cui anche “Dio e vita eterna” ad esso riferiti mancano anch’essi d’articolo essendo in funzione nominale.

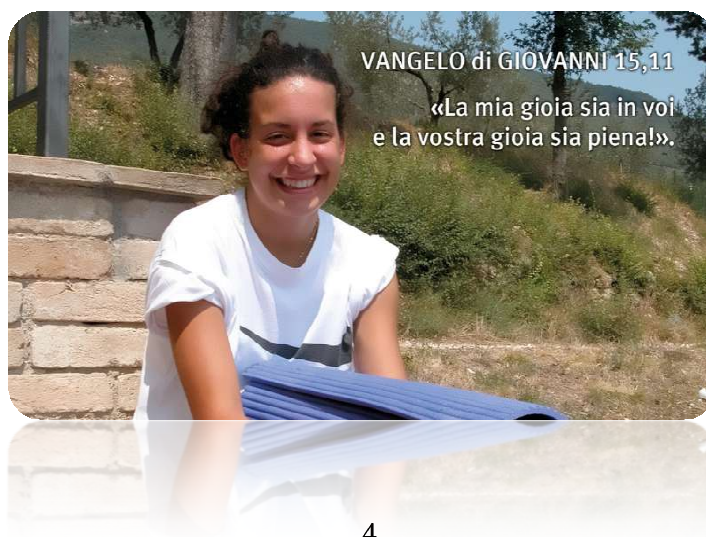
Ecco quindi la traduzione messa in italiano corrente:

“Noi sappiamo poi che il Figlio di Dio è venuto e ci diede discernimento perché conoscessimo il Verace. E noi siamo nel Verace per mezzo di suo Figlio Yeshù Consacrato. Questi è il Verace: Dio e vita eterna”.

Con questa traduzione tutto diventa logico: il Figlio di Dio è il mezzo con cui i credenti possono conoscere il Verace, vale a dire Dio. Tale conoscenza è quella fatta per esperienza stabilendo una relazione con Dio (nella Bibbia la conoscenza non è mai quella intellettuale); non a caso la Bibbia usa il verbo conoscere tra marito e moglie, alludendo alla comunione intima. Così, la “conoscenza” del Verace data da Yeshù si trasforma in una comunione in cui Dio trova dimora nel credente e noi siamo immersi in Lui.

Per chiarire chi sia “il Verace”, Giovanni afferma che è appunto Dio, che è pura vita eterna per il credente. Il Verace rimane Dio, mentre Yeshù è il mezzo della rivelazione e il mezzo della comunione con il Verace, quindi con Dio e con la vita eterna con cui il Verace è identificato.

Dopo questa attenta analisi, cade – è vero – la presunta più chiara attestazione della divinità di Yeshù, però cadono anche tutte le difficoltà che tale interpretazione suscita. E divengono così più chiare le parole di Giovanni, allineandosi a tutti gli altri scritti biblici.



VANGELO di GIOVANNI 15,11

«La mia gioia sia in voi
e la vostra gioia sia piena!».

LA TRADUZIONE DELLA BIBBIA

Importanza e problemi

Negli ultimi decenni le traduzioni della Bibbia si susseguono a ritmo veloce. Le nuove edizioni sentono l'esigenza di essere linguisticamente moderne pur cercando di rimanere quanto più è possibile fedeli ai testi originali.

La Bibbia, quella dei testi originali, pur essendo una sola e sempre quella da migliaia di anni, è passibile di un gran numero di traduzioni che continuano a incrementarsi. Traduzioni tutte legittime, tutte dichiaratamente fedeli. Eppure, tutte diverse tra loro. L'immutabilità di una traduzione appare quindi un mito. Perfino le versioni ufficiali adottate dalle varie chiese sono soggette a revisione.

Che cos'è una traduzione? Eugene A. Nida, erudito in scienze bibliche che si occupa delle traduzioni, dà questa definizione:

“Tradurre consiste nel produrre nella lingua dei lettori (destinatari) il più vicino equivalente naturale del messaggio della lingua d'origine, anzitutto per quel che si riferisce al *significato*, e in secondo luogo per quel che si riferisce allo *stile*”. – *The Bible Translator*, 10, pag. 155.

Non è difficile essere d'accordo con questa semplice definizione. Non è però così semplice applicare i due principi basilari (rendere il significato e lo stile originali) in essa indicati. Ad esempio, si vedano le traduzioni di *Proverbi 2:1,2*. La *Nuova Diodati* traduce così: “Figlio mio, se ricevi le mie parole e fai tesoro dei miei comandamenti, prestando orecchio alla sapienza e inclinando il cuore all'intendimento ...”.

Uno dei principi cardine di una buona traduzione è il saper rendere il significato. In questa traduzione della *ND* è stato reso? Per saperlo occorre avere di fronte il testo ebraico originale e una traduzione interlineare parola per parola. Ecco:

Proverbi 2:1

בְּנִי אִמְרוּתְּךָ אֶמְרֵי וּמִצְוֹתַי תִּצְפֹּן אִתָּךְ:

beniy ym-tiqàkh amarày umitzotày titzpòn itàch

figlio di me se-prenderai detti di me e ordini di me tesorerai per te

2

לְהִקְשִׁיב לְחֻכְמָהּ אֲזַנְךָ תִּשָּׂא לְבָבְךָ לְתַבּוּנָהּ:

lehaqshìv lakhochmàh osnècha tatèh libchà latvunàh

facendo attenzione alla saggezza orecchio di te inclini cuore di te all'intendimento

Tradotto così, scrupolosamente alla lettera, il concetto è chiaro. Ora, paragonando al testo originale la traduzione che ne fa *ND*, possiamo dire che indubbiamente è fedele. Il significato è stato allora reso bene? Sì e no. Sì, perché la traduzione rispetta il vocabolario, ma solo quello. Si noti adesso questa traduzione fatta da *TILC*:

¹“Figlio mio, ascolta quel che ti dico,
non dimenticare i miei insegnamenti.

²Ascolta quel che insegna la sapienza,
cerca di capire le lezioni dei saggi”.

Questa traduzione è molto bella, resa davvero bene in italiano parlato. Per apprezzarne meglio la bellezza, la si paragoni a questa traduzione alquanto arida: “¹ Figlio mio, se riceverai i miei detti e farai tesoro dei miei propri comandamenti presso di te, ² in modo da prestare attenzione alla sapienza col tuo orecchio, per inclinare il tuo cuore al discernimento” (*TNM*). Sebbene questa traduzione si vanti di essere in italiano moderno, nessuno parla così.

Torniamo però al *significato*. Nell'incantevole traduzione fatta da *TILC*, dove è finito il “cuore” presente nel testo originale e mantenuto sia da *ND* che da *TNM*? Cercando nella traduzione per indagare come è stata resa la parola ebraica לֵב (*lev*), che significa proprio “cuore”, scopriamo che corrisponde a “capire”. In pratica, l'ebraico “inclini cuore di te all'intendimento” è diventato “cerca di capire”. Si direbbe che qui non è stato rispettato in significato. Invece è stato rispettato, eccome. Anzi, si è andati ben oltre cogliendone il *sensu* vero. Sì, perché nella Bibbia il cuore non è la sede dei sentimenti, come nel concetto occidentale moderno, ma la sede dell'intelletto. Ottima traduzione, quindi, a discapito però della traduzione letterale. Così abbiamo:

- Ebraico: “Inclini cuore di te all'intendimento”.
- Senso vero: ‘Inclini la tua mente all'intendimento’.
- *ND*: “Inclinando il cuore all'intendimento”.

- *TNM*: “Per inclinare il tuo cuore al discernimento”.
- *NR*: “Inclinando il cuore all'intelligenza”.
- *C.E.I.*: “Inclinando il tuo cuore alla prudenza”.

Che dire del secondo fattore, lo *stile*? Il brano di *Pr* è scritto in poesia, ma *TNM* e *ND* lo mettono in prosa. Al di là della forma (versi o prosa), che pure è importante, c'è un aspetto che nessuna traduzione riuscirà mai a rendere. Si rilegga l'ebraico aiutandosi con la traslitterazione nelle nostre lettere; si noteranno allora delle assonanze che rendono molto musicali i due versetti: *tiqàkh amarày umitzotày ... itàch ... lakhochmàh ... libchà latvunàh*. Questa musicalità viene necessariamente persa in qualsiasi traduzione.

Le stesse considerazioni sul significato valgono per l'espressione ebraica “facendo attenzione alla saggezza orecchio di te”. Il linguaggio ebraico, sempre concerto, dice: Il tuo orecchio deve ascoltare la saggezza. Tale espressione è mantenuta dalle varie traduzioni in modo fedele. Il significato è quindi fatto salvo. Come abbiamo però visto, occorre andare al *senso* al di là del significato. E il senso è: “Ascolta quel che insegna la sapienza” (*TILC*). Potremmo dire, in italiano, “apri bene gli orecchi”.

Questo esempio mostra le scelte, spesso difficili, che il traduttore deve fare. Rispetterà fedelmente il testo alla lettera o farà una traduzione più libera dandone il senso? Ambedue le cose non si possono avere insieme.

L'ideale sarebbe allora avere una Bibbia nella nostra lingua che abbia la traduzione letterale parola per parola, interlineare, e a fianco una libera traduzione. Se ci fosse tale strumento, il traduttore potrebbe prendersi la libertà di tradurre così *Pr* 2:1,2: “Figlio mio, dammi retta e non dimenticarti di quel che ti dico: ascolta chi ne sa di più e fanne tesoro”.

Non va mai dimenticato che la Sacra Scrittura è la comunicazione del messaggio di Dio, che non fu dato nella lingua degli angeli. Questa comunicazione fu data agli ebrei, “ai quali appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse” (*Rm* 9:4). La comunicazione divina avvenne quindi non solo nella lingua degli ebrei ma anche secondo la loro cultura; diversamente, sarebbe stata incomprensibile. È solo successivamente che si pose il problema di comunicare quello stesso messaggio nell'ambito di altre culture e in lingue diverse. Ecco perché una traduzione letterale e fedele non basta, ecco perché oggi è necessario conoscere almeno certe scienze bibliche. Gli ebrei biblici, anche contadini e pescatori senza istruzione, non avevano bisogno di studiare la biblistica: la Bibbia era scritta nella loro lingua e nella loro cultura. Siamo noi oggi ad averne bisogno.

Possiamo illustrare la questione in questo modo:

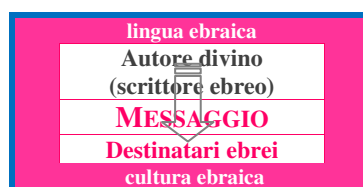


Il messaggio divino fu comunicato in un certo **ambiente**:



Questo *ambiente* era quello ebraico, con la sua lingua, la sua cultura e il suo proprio modo di pensare. L'**Autore**, che è Dio, si avvale di uomini che lui ispirò perché trasmettessero il suo **messaggio**. Tali persone ispirate, gli agiografi, parlavano una certa **lingua** e avevano una certa **cultura**. Anche i **destinatari** appartenevano a quell'**ambiente**. Va da sé che il messaggio divino, per essere recepito efficacemente, doveva essere trasmesso nella stessa lingua e nella stessa cultura dei destinatari.

Quella lingue e quella cultura erano ebraiche, semitiche. L'ambiente è perciò quello ebraico:



Ecco allora che cambiando destinatari, lo stesso identico messaggio deve essere tradotto. E non si tratta solo di tradurre le parole, per cui sarebbero sufficienti il vocabolario e la grammatica, ma occorre anche darne il *sensò*, quello originale che aveva nella lingua e nella cultura originali.

Ciascuno di noi - occidentale ed europeo di cultura, italiano di lingua – fa esperienza di come sia spesso ostico comprendere un passo biblico. Ad esempio, può essere sconcertante, per non dire sconvolgente leggere in *Lc* 14:26 queste parole di Yeshùà: “Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio discepolo”. Eppure questo passo è tradotto fedelmente: nell’originale sta scritto proprio così. Quello che il lettore occidentale non sa, però, è che gli ebrei non avevano mezze misure: o si amava o si odiava. Ciò non ha, in ogni caso, la stessa valenza che un occidentale gli dà. L’alternativa non era affatto tra amare od odiare, ma tra amare di più e amare di meno. Ottima quindi la traduzione di *TILC*: “Se qualcuno viene con me e non ama me più del padre e della madre, della moglie e dei figli, dei fratelli e delle sorelle, anzi, se non mi ama più di se stesso, non può essere mio discepolo”. Qui abbiamo, per così dire, una doppia traduzione: in italiano e in occidentale.

Abbiamo allora trovato tutte le soluzioni ai problemi di traduzione adottando la versione *TILC*? No. Si prenda, sempre in questa versione biblica, *Gn* 1:3: “Dio disse: ‘Vi sia la luce!’. E apparve la luce”. Ora si legga più avanti, al v. 14: “Dio disse: ‘Vi siano luci nella volta del cielo’”. Che cosa c’è di strano? Il fatto che la creazione della luce avvenne nel primo giorno creativo, mentre il v. 14 si riferisce al quarto giorno. La traduzione *TILC*, molto bella per certi versi, crea qui un’incongruenza che potrebbe far sentire smarrito il lettore. Per precisione, in *Gn* 1:14 la Bibbia originale dice: “Si facciano *luminari* nella distesa dei cieli” (*TNM*). Mentre quindi la versione *TILC* rimane ottima per la lettura, non sarebbe il caso di usarla per lo studio.

Per ritornare al nostro schema che pone la comunicazione del messaggio divino nell’ambito della cultura ebraica, se teniamo conto che le culture in cui la Bibbia viene tradotta sono molto diverse, dovremmo proporre uno schema che raffiguri la struttura completamente diversa dell’ambiente di traduzione. Ad esempio, così:



In tutto ciò la cosa davvero importante e assolutamente irrinunciabile è che il messaggio rimanga identico, quello stesso che fu comunicato nell’originale. È proprio a questo compito che è chiamato il traduttore. Il suo obiettivo deve essere di produrre una traduzione che sia la migliore equivalente del messaggio originale.

Dagli esempi fatti si vede come il traduttore si trovi continuamente di fronte a delle scelte. Vediamo altri esempi. In *At* 7:60 si legge che Stefano, dopo aver proferito le sue ultime parole, “si addormentò”. Chi conosce un po’ la Bibbia, sa che ciò significa che morì. Il traduttore deve però tener conto di tutti i lettori, eruditi e non. Come tradurrà? Ecco alcune traduzioni:

- ✚ “Si addormentò [nella morte]”. - *TNM*.
- ✚ “Si addormentò”. - *ND*.
- ✚ “Morì”. - *C.E.I., TILC*.
- ✚ “Spirò”. - *Garzanti*.

Le ultime due versioni bibliche traducono, per così dire, due volte: in italiano e nella nostra cultura. La prima traduzione (*TNM*) rispetta il testo originale e pone tra parentesi quadre l’aggiunta che ne spiega in senso.

Questo procedimento fu adottato dagli stessi scrittori ispirati della Bibbia. Come rendere, ad esempio, l’espressione “regno dei cieli”? Questa espressione è frequente nella Bibbia, ma la troviamo solo nel *Vangelo di Matteo*. Luca si pose il problema di essere comprensibile e nel suo Vangelo preferì usare l’espressione “regno di Dio” (si confrontino i passi paralleli di *Mt* 5:3 con *Lc* 6:20). Qui abbiamo un ottimo esempio di adattamento alla cultura dei destinatari. Matteo scriveva per gli ebrei, che sapevano benissimo cos’era il

“regno dei cieli”. Luca, scrivendo invece per i non ebrei, “traduce” nella loro cultura. Gli ebrei, che avevano grandissimo rispetto per Dio, per non nominare Dio troppo spesso usavano delle perifrasi e dei nomi sostitutivi, come appunto “cieli”. Luca mostrò davvero di essere un eccellente comunicatore. Egli seppe fornire il miglior equivalente del concetto ebraico nella cultura non ebraica.

La domanda è: Quando una traduzione può dirsi buona? O meglio, come avviene una buona *comunicazione* del messaggio biblico dal testo originale ai lettori di una traduzione?

La risposta rimanda a quanto detto dall'erudito Eugene A. Nida:

“Tradurre consiste nel produrre nella lingua dei lettori (destinatari) il più vicino equivalente naturale del messaggio della lingua d'origine, anzitutto per quel che si riferisce al *significato*, e in secondo luogo per quel che si riferisce allo *stile*”. – *The Bible Translator*, 10, pag. 155.

Questa definizione rimane valida, precisando che con “significato” occorre intendere anche il senso che quel significato aveva nella cultura d'origine.

Come abbiamo visto, alla prova dei fatti la soluzione proposta da questa definizione implica molto di più. “Produrre nella lingua dei lettori (destinatari) il più vicino equivalente naturale del messaggio della lingua d'origine” non è questione semplicemente di vocabolario. Che significato dare alla parola greca λόγος (*lògos*) che troviamo all'inizio del *Vangelo di Giovanni*? Uno studente della quarta ginnasio, che è un principiante nello studio del greco, risponderà con facilità: *lògos* significa “parola”. Uno studente del liceo, però, è consapevole dei significati filosofici che tale parola ha. Il vocabolario di greco più quotato, il *Rocci*, dà di questo vocabolo due significati con rispettivamente cinque sottosignificati ciascuno. I vari vocabolari del cosiddetto Nuovo Testamento sono poi influenzati nelle loro definizioni dalle proprie dottrine. In uno di questi è addirittura scritto che il vocabolo greco *lògos* “in Giovanni, significa l'essenziale Parola di Dio, Gesù Cristo”!

Nella fedeltà della traduzione non sempre si riesce a far comprendere il senso di certe parole o di certe espressioni bibliche. A volte è perfino necessario sostituire una metafora con un'altra. In *1Pt* 1:13 il testo originale dice: “Aventi cinto i lombi della mente di voi”. L'ebreo immagina qui la mente con delle protezioni ai suoi lati. *NR*, per rendere comprensibile la frase, traduce: “Dopo aver predisposto la vostra mente all'azione”. *TNM*, nel suo strano italiano, cerca di salvaguardare la lettera: “Cingete dunque la vostra mente per l'attività”. *TILC* va al sodo: “La vostra mente sia pronta ad agire”.

Come si nota, il traduttore è sempre di fronte al dilemma se tradurre letteralmente o rendere “il più vicino equivalente” nella lingua e nel modo di esprimersi del lettore. A volte, anche per chi opta per la traduzione letterale, non è possibile rispettare la scelta. Ad esempio, *TNM*, che vanta di attenersi fedelmente alla lettera, in *Lc* 7:13, riguardante il funerale del figlio unico di una vedova, traduce che Yeshùa “fu mosso a pietà”. La scelta è obbligata, perché il testo originale ha ἐσπλαγχνίσθη (*esplanchnisthe*) che significa “gli si smossero le budella”. Per gli ebrei le emozioni avevano sede negli intestini. Così, in *Flp* 1:8 anche le più letterali traduzioni devono adattare, come *TNM* che traduce: “Ho ardente desiderio di tutti voi con lo stesso tenero affetto che ha Cristo Gesù”. Paolo però dice: “Desidero tutti voi con [le] viscere di unto Yeshùa”.

Si rivela dunque vero, alla fine, il detto che tradurre è un po' tradire. Alcuni traduttori però esagerano. Come E. J. B. Phillips che nella sua *New English Bible* traduce “dollari” dove il testo biblico ha “denari”, “scarpe” dove trova “calzari”, perfino “cappotto” e “camicia” dove la Bibbia parla di “mantello” e “tunica”.

Il già citato Nida, sebbene sostenga che i modi di dire della Bibbia debbano essere trasferiti nelle nostre lingue in modo comprensibile, ritiene che certe immagini o certi termini vadano conservati nelle traduzioni e spiegati nelle note. Questa accortezza è necessaria. Fu anche adottata dagli stessi scrittori biblici. Marco, ad esempio, riportando le parole di Yeshùa: “Voi, invece, se uno dice a suo padre o a sua madre: ‘Quello con cui potrei assisterti è Corbàn’”, aggiunge la nota: “(vale a dire, un'offerta a Dio)”. – *Mr* 7:11.

Come si può notare, tradurre non è così semplice. Occorrono diversi accorgimenti per far giungere il messaggio biblico al lettore moderno in modo fedele.

La persona credente e innamorata della Sacra Scrittura, che è parola scritta di Dio, sente il bisogno di avere come riferimento una Bibbia affidabile. Spesso viene chiesto consiglio a qualche biblista su quale versione far cadere la propria scelta. Onestamente, un'indicazione certa a scapito di altre non può

1	וַיְהִי אַחֲרַי מוֹת מֹשֶׁה עֶבֶד יְהוָה וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־יְהוֹשֻׁעַ בֶּן־נוּן מִשְׁרַת מֹשֶׁה לֵאמֹר: 2 מֹשֶׁה עֶבְדִּי מָתָ וְעַתָּה קוּם עֲבֹר אֶת־הַיַּרְדֵּן הַזֶּה אַתָּה וְכָל־הָעָם הַזֶּה אֶל־הָאָרֶץ אֲשֶׁר אָנֹכִי נֹתֵן לָהֶם לְבְנֵי יִשְׂרָאֵל: 3 כָּל־מָקוֹם אֲשֶׁר תֵּדְרֹךְ כִּי־רַגְלְכֶם בּוֹ לָכֶם נִתְּתִי כְאֲשֶׁר דִּבַּרְתִּי אֶל־מֹשֶׁה: 4 מִהַמְדָּבָר וְהַלְבָנוֹן הַזֶּה וְעַד־הַנָּהָר הַגָּדוֹל נְהַר־פָּרָת	di figlio ,Giosuè a YHWH disse - ,YHWH (di) servo ,Mosè di morte (la) di dopo fu E
	Giordano il - ,passa - ,sorgi adesso e ,mori me di servo Mosè” :dicendo - ,Mosè (di) attendente ,Nun	
	di figli (i) a ,loro a dante (sono) io che terra la verso ,questo - popolo il tutto e tu questo -	
	- come ,esso diedi voi a esso in voi di piede (def) palma (la) percorrerà che luogo Ogni Israele	
	,Eufrate fiume (il) grande - fiume il a fino e questo - Libano il e deserto il Da Mosè a parlai	

essere data. Alla fine si può operare una scelta personale e ponderata, ma occorrerà sempre avere a disposizione altre versioni per il confronto. Il credente che è studioso sente sovente la necessità di avere sottomano i testi originali. Anche senza conoscere l'ebraico e il greco antichi, si possono avere oggi in italiano delle traduzioni interlineari. In queste si ha la traduzione parola per parola posta sotto le rispettive parole del testo originale. - Negli esempi fotografici: l'inizio del libro di *Giosuè* con testo ebraico e

παρέλαβεν	τὴν	γυναικα	αὐτοῦ,	25	καὶ	οὐκ	ἐγίνωσκεν
prese	la	moglie	di lui,		e	non	conobbe
αὐτὴν	ἕως	οὐ	ἔτεκεν	υἱόν·	καὶ	ἐκάλεσεν	τὸ ὄνομα
lei	finché	non	partorì	(un) figlio;	e	chiamò	il nome
αὐτοῦ	Ἰησοῦν.						
di lui	Gesù.						

traduzione interlineare; una sezione del primo capitolo di *Matteo*.

Rimane però la difficoltà per chi non conosce le lingue bibliche di non poter leggere il testo originale.

La Bibbia ideale. Il sogno di ogni credente che desidera anche *studiare* la Sacra Scrittura è di avere uno *strumento unico* in cui poter trovare tutto ciò che gli occorre. Come dovrebbe essere questa fantastica nuova Bibbia, inesistente al momento? Immaginando di aprirla, sarebbe bello trovarvi il testo originale ebraico e greco con la traslitterazione nelle nostre lettere, così da poterlo leggere agevolmente in modo da gustarne la sonorità e la musicalità. Siccome poi l'ebraico si scrive da destra a sinistra, la traduzione interlineare dovrebbe essere impostata in modo da adattarla alla nostra lettura da sinistra a destra. Non è molto comodo avere un'interlineare così:

בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים אֶת הַשָּׁמַיִם וְאֶת הָאָרֶץ
terra la e cieli i creò Dio principio in

Sarebbe sufficiente modificare l'impostazione mettendo il testo in colonna:

<i>be</i> = prefisso che indica "in"	In principio	<i>bereshit</i>	בְּרֵאשִׁית
	creò	<i>barà</i>	בָּרָא
	Dio	<i>elohiym</i>	אֱלֹהִים
<i>et</i> = parolina che indica l'accusativo, non traducibile		<i>et</i>	אֶת
<i>ha</i> = articolo (unico) ebraico, che si pone come prefisso ai vocaboli	i cieli	<i>hashamàiyim</i>	הַשָּׁמַיִם
<i>ve</i> = congiunzione "e", posta sempre come prefisso	e	<i>veèt</i>	וְאֶת
<i>ha</i> = articolo (unico) ebraico, che si pone come prefisso ai vocaboli	la terra	<i>haàretz</i>	הָאָרֶץ

Il testo in colonna può essere letto allo stesso modo sia da un ebreo sia da un italiano. La colonna di sinistra sarebbe riservata alle note (quelle sopra sono solo un piccolo e parziale esempio).

Chi studia la Scrittura ha bisogno anche di altri strumenti. Se desiderasse sapere dove altro trovare nella Bibbia l'espressione "in principio" oppure il verbo "creare", dovrebbe avere una concordanza. In questa si trovano in ordine alfabetico tutte le parole che compaiono nella Bibbia con l'indicazione dei luoghi. Tale concordanza dovrebbe essere duplice, elencando le parole sia in ebraico (per chi lo conosce) sia nella traslitterazione. In una concordanza si cercherebbe quindi בָּרָא, mentre nell'altra *barà*. Tale concordanza dovrebbe contenere anche note filologiche, dando ragguagli sull'origine della parola.

I riferimenti ad altri passi biblici sono importanti, per cui anche questi dovrebbero essere indicati. Nell'esempio sopra, uno dei riferimenti rimanderebbe a Gv 1:1.

Naturalmente, questa Bibbia ideale dovrebbe contenere la traduzione in italiano parlato. Avendo nella stessa pagina davanti agli occhi la traduzione assolutamente letterale, il lettore potrebbe verificarla. In tal modo sarebbe risolto il dilemma se tradurre letteralmente oppure più o meno liberamente. Anzi, ci si potrebbe permettere una traduzione più che libera. Come tradurre *Lam* 2:8? Letteralmente, il testo ebraico dice: "Pensò Yhvh di demolire muro di figlia Sion, stese corda, non farà tornare mano di lui da inghiottire e desolò bastione e muro, insieme languirono". *NR* traduce così: "Il Signore ha deciso di distruggere le mura della figlia di Sion; ha steso la corda, non ha ritirato la mano, prima d'averli distrutti; ha coperto di lutto bastioni e mura; gli uni e le altre sono distrutti". *TNM*, che predilige il letterale, traduce in modo obbrobrioso: "Geova ha pensato di ridurre in rovina le mura della figlia di Sion. Ha steso la corda per misurare. Non ha ritirato la mano dall'inghiottire. E causa lutto a baluardo e mura. Sono svaniti insieme". La Bibbia *TILC* traduce liberamente: "Il Signore ha deciso di distruggere le mura di Gerusalemme. Non smetterà di distruggere finché tutto non sarà livellato. Ha coperto di lutto torri e mura, che sono crollate". Ora, siccome la traduzione davvero letterale si ha davanti nell'interlineare, ci si potrebbe anche permettere di tradurre: "Dio aveva deciso di far distruggere Gerusalemme, così la città fu demolita completamente e calò su di lei il lutto".

Un aspetto importantissimo è l'*armonizzazione* della traduzione. Non è possibile tradurre in modo da creare un contrasto con un altro passo biblico. La Bibbia non ha contraddizioni. Per illustrare, si noti *Gn* 1:1,2: “Nel principio Dio creò i cieli e la terra. La terra era informe e vuota”. La traduzione “la terra era informe [תֹהוּ] (*tohù*), “desolazione”] e vuota” contraddice *Is* 45:18 che afferma che Dio non creò la terra “come orrida regione [לֹא-תֹהוּ] (*lo-tohù*), “non-desolazione”]” (*C.E.I.*). Il verbo הָיְתָה (*haytāh*), di solito tradotto “era”, può significare anche “divenne”, e da ciò che afferma il passo isaiano è questo il caso.

Per avere tutti questi strumenti occorrerebbero diversi libri da consultare:

- I testi originali;
- La loro traduzione interlineare ma con la traslitterazione di modo che sia leggibile a chi ignora le lingue bibliche;
- Una concordanza;
- Il vocabolario delle parole bibliche;
- Un apparato di note esegetiche;
- Un apparato di note filologiche;
- I riferimenti a passi simili o paralleli.

Grazie ai moderni mezzi informatici, tutto ciò può essere raccolto insieme e sarebbe possibile navigare facilmente all'interno di questa Bibbia ideale.

L'apocalittica e la sua origine

La letteratura apocalittica – sia giudaica sia biblica – in passato è stata a lungo trascurata dagli esegeti. Una ragione principale sta nel fatto che tale genere letterario è stravagante. Nel secolo scorso, però, la scoperta di diversi testi apocalittici presso il Mar Morto, nell'antica comunità essena di Qumrān, ha obbligato gli studiosi a interessarsene.

Oggi sappiamo che l'apocalittica ebbe il suo apice tra il secondo secolo prima di Yeshùā e il secondo secolo dopo. La domanda è: come mai e da dove sorse? Gli studiosi hanno formulato tre ipotesi sull'origine dell'apocalittica:

1. Origine extrabiblica.
2. Origine profetica.
3. Origine sapienziale ricollegabile alla Bibbia.

Tutte e tre queste ipotesi hanno un fondo di verità. L'apocalittica biblica si rifà certamente al profetismo biblico in cui ha inserito alcuni temi sapienziali, presentando nel contempo molte immagini tratte dalla mitologia mesopotamica (senza ovviamente accettarne i miti!).

Alla prima scuola di pensiero (origine extrabiblica) appartengono soprattutto studiosi tedeschi, che ritengono che l'apocalittica sia stata un movimento antagonista del profetismo, sorto dopo la sua scomparsa. I giudei, entrati in contatto con i persiani della Babilonia, avrebbero attinto a questo genere letterario. Le differenze tra profetismo e apocalittica, spiegate molto bene dagli studiosi tedeschi G. von Rad e M. Buber, possono essere così riassunte:

PROFETISMO	APOCALITTICA Nel paganesimo (Persia) è fondamentalmente dualistica. Prodotta dal giudaismo è monistica (si oppone cioè al dualismo e al pluralismo).
Le creature raggiungono il loro compimento	Il mondo attuale deve dissolversi per dare origine a un nuovo mondo
Il giudizio di condanna è revocabile in caso di pentimento	Il giudizio è irrevocabile e avverrà in una data fissa
La storia ha per centro l'elezione di Israele	La storia è universalistica e Israele vi entra solo di riflesso
I profeti si presentano personalmente	Gli apocalittici si nascondono dietro la figura di grandi personaggi dell'antichità
I profeti più che scrivere parlano; gli scritti raccolgono i loro precedenti discorsi	Gli apocalittici scrivono senza predicare

Alla seconda scuola (origine profetica) fanno capo gli studiosi inglesi. Secondo loro l'apocalittica è figlia della profezia e andò trasformandosi gradualmente in apocalittica, senza sbalzi repentini per contatti extrabiblici. L'apocalittico – fanno notare – sostiene di essere salito al cielo come il profeta. Ma, a differenza del profeta, l'apocalittico parla a un gruppo ristretto di persone (un'élite), ritenute più giuste delle altre e che riusciranno a scampare nell'imminente giudizio divino.

La terza scuola fa derivare l'apocalittica dalla letteratura sapienziale. Per lo studioso von Rad è lì che sta la sua fonte originale. Ciò appare dai suoi rapporti espliciti e impliciti con il genere sapienziale.

- a) Esplicito. Daniele è un saggio (5:12,16) che riceve l'istruzione tipica dei saggi babilonesi (1:3,4; 12:3,4). Egli diviene “capo supremo di tutti i saggi di Babilonia” (2:48). La principale virtù di Daniele è la sapienza: “Si trovava in lui una luce, un'intelligenza e una saggezza pari alla saggezza degli dèi” (5:11). Egli studia i testi biblici “meditando sui libri”. - 9:2.
- b) Implicito. Gli apocalittici hanno un grandissimo interesse per la conoscenza e la scienza, incluse la cosmologia, l'astrologia, la demonologia, la botanica, la zoologia e la farmacia. Tali elementi sono presenti anche nell'*Apocalisse* di Giovanni.

Gli apocalittici si preoccupano più di descrivere il piano generale di Dio nella storia che di provocare la conversione dei singoli, come invece fecero i profeti, Giovanni il battezzatore e lo stesso Yeshua. Ciò riguarda più il piano sapienziale che quello profetico.

Sebbene tali collegamenti con la sapienza biblica ci siano, l'apocalittica ha come intento principale quello di mostrare il totale capovolgimento della malvagità presente con un nuovo ordine, e ciò per intervento divino. Questo obiettivo dell'apocalittica non ha molto a che fare con il genere sapienziale.

Profezia, apocalittica, mito e storia.

Nell'antico oriente extrabiblico non c'era né poteva esserci una vera storia perché mancava una chiara distinzione tra il mondo divino e quello umano. Così, la storia divenne mito (teogonia), sia presso gli egizi sia presso i sumeri. Nella Mesopotamia classica (sumeri, assiri, babilonesi) la storia umana non era altro che il riflesso del regno mitico degli dèi. Per loro era l'assemblea degli dèi che dirigeva la storia umana.

In Israele, pur usando gli ebrei espressioni mitiche tratte dal linguaggio del tempo, il mito fu del tutto assente. Il racconto della creazione, pur usando termini letterari mitici, è del tutto privo di elementi teogonici. Il *tehom* (תְּהוֹם), l'“abisso” di Gn 1:2, corrisponde sì alla dea primordiale *Tiamat*, ma essa è del tutto demitizzata e ridotta a puro elemento cosmico (l'acqua!) senza alcun potere divino. L'essere umano è creato per volere di Dio, con la sua parola, non con il suo sangue come nel mito. E non è creato per servire gli dèi come nel mito, ma per dominare la terra e goderne i frutti, essendo immagine di Dio da cui riceve valore la propria individualità personale.

Israele non fa risalire la sua storia a motivi teogonici o cosmologici, ma a esperienze storiche (Abraamo, Mosè). Le sfumature mitiche (come, ad esempio, Dio presentato come cavaliere vittorioso sui nemici) fanno parte del linguaggio e sono inseriti in avvenimenti storici e reali. Non si tratta di capricci degli dèi, ma di eventi del tutto storici su cui Dio veglia a favore del suo popolo.

Dopo aver presentato Dio quale potente che distrugge le nazioni nemiche di Israele, la Bibbia menziona tra i puniti la stessa Israele, sorda ai richiami divini. L'anno 587 a. E. V. fu il culmine della crisi ebraica: la distruzione di Gerusalemme fu una tragedia che portò i giudei in esilio. Il profeta Abacuc rivolge a Dio una domanda senza avere risposta: “Perché guardi i perfidi e taci quando il malvagio divora l'uomo che è più giusto di lui?” (Ab 1:13). La gente diviene miscredente e va dicendo: “Il Signore non può farci nulla né in bene né in male” (Sof 1:12, *TILC*). È allora che iniziano a sorgere le risposte apocalittiche: l'uomo non può comprendere il disegno di Dio che dirige il mondo. La storia umana non è negata, ma è riassunta in brevi quadri per mostrare che l'attuale periodo di sofferenza è pure voluto da Dio, ma solo per preparare la futura felicità paradisiaca in cui la situazione sarà capovolta. Riprendendo le antiche espressioni semitiche dai tratti mitici, vengono riesumate le immagini del Dio guerriero che annienta i nemici.

Mentre nei profeti Dio e gli angeli combattono contro nemici terrestri, con Daniele si ritorna alla battaglie celesti, la cui origine espressiva (e solo espressiva) risale agli antichi miti di Canaan e della Mesopotamia. Così, Daniele parla degli angeli della Grecia e della Persia in lotta tra loro: “Sai perché sono venuto da te? Ora torno a lottare con il re di Persia; e quando uscirò a combattere, verrà il principe di Grecia” (Dn 10:20). Michele, il principe d'Israele, difende il popolo a lui affidato (v. 21). Forse questa idea proviene da Dt 32:8 in cui è detto che “l'Altissimo diede alle nazioni la loro eredità, quando separò i figli degli uomini, egli fissò i confini dei popoli, tenendo conto del numero dei figli d'Israele”; qui la *LXX* traduce κατὰ ἀριθμὸν ἀγγέλων θεοῦ (*katà arithmòn anghèlon theù*), “secondo [il] numero [degli] angeli di Dio”; così anche a Qumràn.

Per gli apocalittici le azioni più significative si attuano tra Dio e Belial (ovvero satana; cfr. 2Cor 6:15), tra Cristo e l'anticristo, tra gli angeli e i demòni, tra i figli della luce e i figli delle tenebre.

Il ritorno al puro mito non riguarda gli apocalittici, che ne usarono solo come forma espressiva, ma gli gnostici (eretici del 2° secolo), i quali erano contrari alla materia e al mondo; per costoro il mondo era campo di lotta tra gli spiriti (angeli) degradati e catturati dalla materia, in battaglia per tornare alla posizione celeste e sfuggire dal carcere della materia. Con gli gnostici non c'è più storia ma solo combattimento tra gli esseri celesti e il dio malvagio creatore della materia. La vittoria consiste nel ritorno alla luce, creata dal dio buono, in cui si gode la vera felicità. La luce è destinata a trionfare sul regno delle tenebre. Qui il mito ha di nuovo sopraffatto la storia umana.

Conclusione. Nell'apocalittica confluiscono più canali che in essa si fondono mirabilmente. Al ritorno dall'esilio babilonese i giudei non ebbero più vera libertà politica, ma solo una prassi di devozione che si sviluppò indipendentemente dalla realtà sociale. Quando i dominatori politici tentarono di invadere il campo spirituale, come fece il seleucida Antioco Epifane (periodo maccabaico), la reazione giudaica divenne così forte da trasformarsi in reazione politica. In quei tragici momenti l'apocalittica cercò di far rivivere la visione spirituale delle antiche Sacre Scritture. Il profeta non poteva più intervenire come prima per guidare i capi politici, che non erano ebrei, ma l'apocalittico poteva parlare ai fedeli e sostenerli nella prova. Si può perciò concludere con P. van der Osten-Sacken che "l'apocalittica è figlia legittima della profezia, anche se tardiva e particolare, la quale, pur non senza istruzione nei suoi anni giovanili, si è aperta alla sapienza con il crescere negli anni". – *Die Apokalyptic in ihren Verhältnis zu Prophetie und Weisheit*, München, 1969, pag. 63.

L'apocalittica si rifà a certi elementi per parsismo (come l'angeologia, il dualismo storico soggiacente, il fuoco che distrugge il cosmo), ma questi sono assimilati e accordati al pensiero ebraico. Ciò avviene sfruttando il tema sapienziale.

Il sapiente è l'illuminato che sa interpretare il piano divino nella storia e lo sa spiegare. La sua spiritualità più interiore lo rende alquanto scettico verso la classe sacerdotale che per sopravvivere cerca continui compromessi con l'autorità civile pagana. Così, nonostante il grande interesse per il Tempio, l'apocalittico ha nel contempo verso di esso un certo atteggiamento ostile. Tale fenomeno è indubbiamente presente nei testi qumranici, ma lo è anche nella Bibbia presso i discepoli di Yeshù ellenisti: "L'Altissimo però non abita in edifici fatti da mano d'uomo, come dice il profeta: Il cielo è il mio trono, e la terra lo sgabello dei miei piedi. Quale casa mi costruirete, dice il Signore, o quale sarà il luogo del mio riposo? Non ha la mia mano creato tutte queste cose?" (At 7:48-50). Costoro, contrari al Tempio, volsero lo sguardo al tempio celeste, così tanto esaltato nella *Lettera agli ebrei*.

SCHEMA SINTETICO	
Egitto e primi sumeri	Negazione della storia. Lotta tra dèi.
Mesopotamia classica	La storia riflette il regno degli dèi, di cui il re è il rappresentante.
Israele al tempo delle tribù	Tensione tra mito (nelle espressioni) e storia (realtà).
Profetismo ebraico	La storia è il contesto in cui l'attività di Dio si esplicita.
Apocalittica	La storia non è negata ma diviene indifferente all'autore che contempla in visione il piano di Dio.
Gnosticismo	Ritorno alla primitiva lotta mitica tra dèi (buoni e cattivi) con la negazione della storia.

